

Il segretario di Stato americano ha sempre scommesso su Gorbaciov ed è un possibile avversario del presidente nella prossima corsa alla Casa Bianca

Il ministro degli Esteri sovietico punta su un ruolo decisivo dell'Onu «Oggi tutti noi dobbiamo avere una sola sfera d'influenza: il nostro pianeta»

# Architetti del «nuovo ordine» mondiale

## BAKER

### L'amico e rivale di Bush che irrita i falchi

Parlando al Congresso della crisi nel Golfo, Baker è piaciuto agli avversari democratici e ha invece irritato molti repubblicani. C'era chi aspettava solo la caduta di Gorbaciov per fargliela pagare, ora c'è chi aspetta la prima follia seria di Hussein per fare i conti. È attaccato dai giornali, Kissinger non lo

ama, ai diplomatici di carriera non piace, ma alla fine Baker sorprende tutti dimostrando capacità non sospettabili. È amico intimo di Bush, ma molti vedono in James Baker un possibile rivale dell'attuale presidente nella prossima corsa alla Casa Bianca. Sempre che Bush non se ne liberi prima.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
SIGMUND GINZBERG

■ HELSINKI Per il primo anno e mezzo della sua guida al Dipartimento di Stato, la destra americana ha avuto una colpa precisa da rinfacciare a James Baker: l'aver «pesantemente scommesso» su Gorbaciov, per istinto, senza avere una politica precisa di lungo respiro. Ora la destra può rinfacciargli di avere una politica per il dopo-guerra fredda in cui la scommessa è sull'intero tavolo da gioco e non solo sulla «novità» Gorbaciov.

La testimonianza di Baker sulla crisi nel Golfo, questa settimana dinanzi al Congresso, ha suscitato il plauso, a tratti commosso, degli avversari democratici dell'amministrazione di cui è segretario di Stato e le riserve di molti esponenti del partito repubblicano che ha espresso il presidente. Volevano sentirgli dire che l'America ha ritrovato il suo ruolo di «Number One» nel mondo ed è pronta a dare all'Irak di Saddam Hussein una lezione esemplare che serva a tutte le altre teste calde del mondo. I repubblicani hanno invece sentito Baker fare appello alla «pazienza», espone le grandi linee di un disegno che lui ambizioni dinanzi a questa crisi, presentare una nuova dottrina fondata non più sul diritto divino dell'America a impartire lezioni di democrazia e libero mercato agli altri ma sulla ricerca di «volontà collettive» e «azioni coordinate», quasi una versione del «governo mondiale» di Gorbaciov. C'era chi l'aveva giurato a Baker da tempo, da quando l'avevano accusato di «svendere» la potenza militare americana in nome dei buoni rapporti con Mosca. C'era chi aspettava solo la caduta di Gorbaciov per fargliela pagare. Ora c'è chi aspetta il fallimento di ogni prospettiva di soluzione negoziata su Kuwait, o la prima follia seria di Saddam Hussein, per fare i conti.

Questa non è la prima occasione in cui Baker segretario di Stato fa perdere le staffe all'ala più conservatrice dello schieramento che nel 1988 ha eletto Bush. Potevano al limite perdonargli di avere, come primo gesto politico della nuova amministrazione, abbandonato i Contras al loro destino, sforzandosi di raggiungere un accordo di entrambi i partiti in Congresso su un tema che in epoca Reagan aveva visto una spaccatura profonda. Non gli hanno mai perdonato di aver concluso coi sovietici una serie di accordi che hanno messo in naltalina la guerra fredda, e con essa la ragione stessa della leadership mondiale degli Stati Uniti e del complesso militare-industriale su cui la superpotenza aveva fondato le proprie fortune nell'ultimo mezzo secolo.

Lo scorso maggio, alla vigilia del summit Bush-Gorbaciov di Washington, il «Wall Street Journal» aveva condotto un attacco furibondo e personale nei confronti di Bush, accusandolo di «mancanza di strategia», di «politica alla giornata». Citando esponenti conservatori come Burton Yale Pines della Heritage Foundation («Baker è abilissimo a negoziare ogni brusco cambiamento, ma gli manca un senso ampio di dove stiamo andando») ed esponenti della stessa amministrazione come Bob Gates, vice del consigliere per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft, («Baker è ingenuo a puntare così tanto su Gorbaciov, non si rende conto che le precedenti riforme sovietiche sono fallite»).

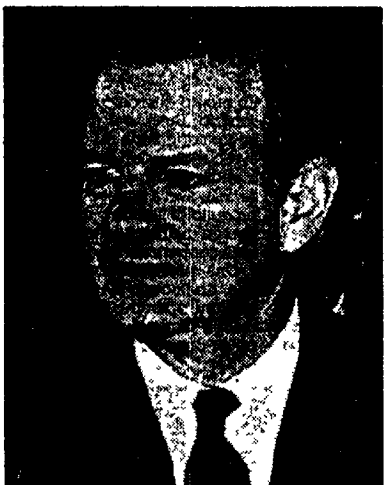
Baker non piace ai diplomatici di carriera, che lo accusano di decidere tutto al Dipartimento di Stato, dove non lavora alla scrivania ma su un divano nella stanza più piccola, adiacente a quella monumentale del segretario di Stato, con una piccola cerchia di fedelissimi. Di questo appassionato cacciatore si dice che è un animale il cui habitat naturale è una stanza da riunioni piena di fumo. Da cui però lascia fuori gente che se l'è legata al dito.

Hanno accusato Baker di essersi troppo lasciato impressionare, nel 1989, dall'udienza che Gorbaciov aveva in Europa e di aver di punto in bianco inventato, nel corso di un week-end a Kennebunkport prima della partenza di Bush per il vertice Nato, le prime controproposte per il disarmo convenzionale. Hanno accusato Baker di aver abbandonato la Lituania al suo destino nel pieno della crisi. Di aver accettato riduzioni eccessive delle forze strategiche Usa pur di incamminarsi verso il trattato Start. Di aver messo il carro davanti ai buoi proponendo a un certo punto una sorta di adesione degli Usa alla Cee anziché rindicare gli Alleati nel recinto. Di essersi fatto abbindolare da Kohl quando, con Washington che cascava dalle nuvole, questi aveva risolto per conto suo il nodo dell'unificazione tedesca con Gorbaciov. Kissinger, che non lo ama, aveva cominciato a fargli pubblicamente le pulci nelle sue «columns». Si è ironizzato sul fatto che l'invasione irachena del Kuwait abbia sorpreso Baker in un week-end di

caccia grossa in Mongolia. C'è stato chi ha giurato quando in agosto Baker sembrava isolato in vacanza nel suo ranch nella catena del Teton mentre invece a consigliare Bush sul Golfo c'era solo il suo rivale Brent Scowcroft, a Kennebunkport. E Baker, sempre al telefono con il collega sovietico Shevardnadze - quasi più spesso di quanto non stia al telefono con Bush - è riuscito ancora una volta a spazzare tutti.

A James Addison Baker jr. III, rampollo di una ricchissima famiglia di avvocati texani, tutti hanno sempre dato atto di un grande pragmatismo, di un eccezionale «istinto» politico, ma non di saperlo mettere al servizio di un disegno di respiro storico («Baker non si impegna su obiettivi ampi, orientati nel futuro, è un calcolatore pratico cui piace impegnarsi su un obiettivo solo quando è certo di raggiungerlo», dice uno che ci ha lavorato insieme per molti anni; lui stesso aveva detto una volta, quando era capo di gabinetto di Reagan, di non avere bisogno di una «visione» perché la lasciava ai boss: «sono più interessato al gioco che alla filosofia»). Altro limite che è stato spesso attribuito a Baker è quello di non lasciarsi mai trascinare da vere passioni, il cinismo puro. Esattamente come il suo intimo amico, compagno di caccia, di pesca, di tennis e di politica spiccia da trent'anni George Bush. E invece, a sorpresa, Baker ha mostrato di avere assai più «filosofia» di quanto si possa immaginare, addirittura di superare e sofferire alla proverbiale «mancanza di visione» del titolare della Casa Bianca.

In realtà qualche elemento di «visione» Baker deve pur averlo avuto anche nell'era della massima freddezza pragmatica e manageriale, come raccontano, nel 1983 aveva tenuto testa a Reagan proponendogli di rallentare la spesa militare e si era sentito rispondere: «Se la pensi così ci stai a fare qui?»; e nel '86, da ministro del Tesoro, aveva già esplicitamente messo in discussione la possibilità di mantenere un «modello di dominio nazionale nel sistema economico internazionale - tipo quello degli Stati



Uniti dopo la seconda guerra mondiale o della gran Bretagna nella seconda metà del XIX secolo - e suggerito di trasformarlo in un ruolo di costruttori e architetti, «persuadendo» gli altri anziché dettare legge. Il suo biografo John Newhouse nota che Baker ha avuto «più spesso che no un'influenza correttiva e moderatrice» anche negli anni del più srenato ideologismo reaganiano.

Il ruolo attuale di Baker gli è permesso dai rapporti assai particolari che ha con Bush. Non solo l'amicizia personale e quella politica stretta sin da quando Baker era stato manager della campagna di Bush per la nomination presidenziale nel 1980 (quando l'allora rappresentante dell'ala moderata fu sconfitto dall'ultra Reagan), ma il fatto che a Baker, più che a chiunque altro, Bush deve l'elezione alla Casa Bianca. Tra i due c'è un rapporto molto intimo in cui spesso amicizia e rivalità convivono. I due si scambiano battute salaci e irriverenti nell'ufficio Ovale. La stessa moglie di Baker dice che non c'è competitività tra il marito e Bush perché «Jim è già troppo competitivo con se stesso».

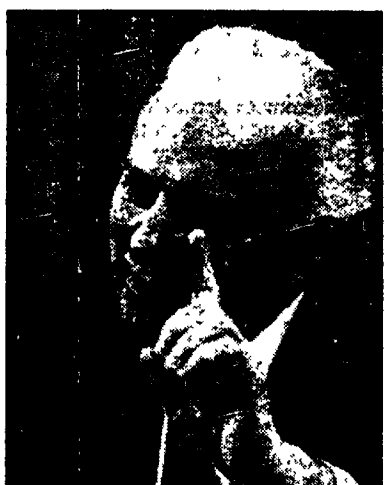
Molti vedono in James Baker addirittura un possibile rivale nella prossima corsa alla Casa Bianca, se le cose dovessero mettersi male per l'attuale titolare. Già nell'88 c'era chi pensava all'inizio a una candidatura Baker anziché a una candidatura dello scialbo Bush. Anche se per un precedente di segretario di Stato che riesce a diventare presidente bisogna risalire a John Quincy Adams (1824). E Baker ha sempre negato una simile ambizione, osservando che nel 1986 - al termine di un eventuale secondo mandato di Bush - avrebbe 66 anni e sarebbe troppo vecchio («ma c'è chi nota che a 66 anni avrebbe due anni meno di Reagan quando andò alla Casa Bianca per la prima volta»). Sempre che questa rivalità non complichere le cose e spinga Bush a liberarsi di Baker prima. In questo senso qualcuno ha letto la proposta di candidatura alla Corte suprema (il più prestigioso incarico Usa possibile a fianco della presidenza e del governatore della Federal Reserve, e per di più a vita) che Bush aveva fatto a Baker in luglio, al momento delle dimissioni del giudice Brennan, e che Baker aveva rifiutato.

## SHEVARDNADZE

### Un timido georgiano determinato nella sfida

Un timido gentiluomo georgiano che ha difeso con orgoglio la diplomazia della perestrojka contro le accuse del falco Ligaciov: «Abbiamo compreso che una politica estera basata sull'idea del conflitto di classe stava portando il paese al disastro». E in un'altra occasione ha detto: «Oggi tutti noi dobbiamo avere una sola

sfera d'influenza. È quella del nostro pianeta». In nome di questa consapevolezza aveva avvertito con angoscia che «i missili che noi e gli Stati Uniti abbiamo eliminato, stanno adesso comparendo in Medio Oriente e costituiscono una minaccia degli interessi nostri, degli Usa, dell'Europa».



raggiungere la parità militare con l'Occidente abbiamo speso negli ultimi due decenni oltre 700 miliardi di rubli più del necessario. Se avessimo continuato a destinare alla nostra difesa un quarto del bilancio che bisogno avremmo avuto di difendere un paese che si sarebbe avviato rapidamente verso la povertà?».

E i fatti interni stanno dimostrando che i Gorbaciov e gli Shevardnadze hanno avuto ragione. Se c'è qualcosa da rimproverare loro è che hanno perso tempo. Un anno e mezzo fa, nel febbraio del 1989, Eduard Shevardnadze, in missione speciale nel sempre più inquieto Medio Oriente, sei mesi dopo il cessate il fuoco tra Irak e Iran, dimostrò senz'altro di saper guardare lontano, di prefigurare quanto angoscia oggi il mondo intero. Dal Cairo, in un discorso pronunciato nella sede del Partito nazionale egiziano, annunciò, con una lucidità non comune la situazione del Golfo: «I missili che noi e gli Stati Uniti abbiamo eliminato, stanno adesso comparendo in questa regione. Dispiegati nel Medio Oriente, costituiscono un'annunciazione agli interessi nostri, degli Usa e della Comunità europea». Preoccupato, Shevardnadze aggiunse: «Sarà difficile liberare quest'area dalle armi chimiche e nucleari ma bisogna farlo». Come è noto, non fu fatto. A cominciare dall'Irak che venne imbottito di armi. Fu anche allora che Shevardnadze insistette sull'idea della Conferenza internazionale e spinse, dopo aver fatto autocritica per i ritardi e le responsabilità sovietiche, l'amministrazione americana a fare altrettanto piuttosto che snobbare l'iniziativa diplomatica del Cremlino condotta dal ministro di Mosca e definita da Bush come una «missione limitata».

Quella missione in Medio Oriente di Shevardnadze fu illuminante del nuovo corso sovietico in politica estera. Erano i giorni in cui l'Urss andava ricucendo i propri rapporti con l'Iran. Shevardnadze compì una visita a Teheran dopo sette anni di freddi rapporti con Khomeini. Una svolta dettata probabilmente anche dalla crescente pressione dei musulmani sovietici che sarebbe poco più tardi culminata nella clamorosa rottura delle strutture di frontiera tra l'Iran e l'Azerbaigian. Shevardnadze si assunse il compito di conciliare, con una sorta di gioco a incanti, tutti gli aspetti nuovi, anche apparentemente contraddittori, della politica estera del suo paese: accordi e avvicinamenti con la più diversa realtà religiosa dell'oriente, l'apertura piena all'Occidente, la distensione con gli Usa. Il tutto mescolato abilmente nel grande calderone della perestrojka e fatto convivere con gli interessi delle riforme da avviare all'interno dell'Urss. Compito non semplice, come si è visto. Soprattutto per il precipitare della situazione interna e l'esplosione di tutte le contraddizioni, della massa ingente dei problemi tenuti compressi da anni di «stagioni brezneviane». Ma l'atteggiamento con l'estero non è mutato. Il «nuovo modo di pensare» è andato avanti con forza. E' la carta vincente di Gorbaciov e Shevardnadze sa che molto pesa sulla propria capacità diplomatica. Per sperare di contribuire a far reggere ancora la sfida del suo amico presidente.

E la posizione dell'Urss sul Medio Oriente è diventata sempre più concreta, specie dopo la storica decisione di ritirarsi dall'Afghanistan la cui invasione venne definita, proprio un anno fa da Shevardnadze dinanzi al parlamento come una «grossolana violazione della legislazione sovietica, delle norme di comportamento tra partiti e delle comuni regole etiche». Quando vuol parlare chiaro, il georgiano abbandona l'aria da prudente professore e storico, professioni che avrebbe con piacere intrapreso, sulle orme del padre. E si fa capire senza esitazioni. Così, nel novembre del 1989, in un'intervista all'Unità, ribadì che «noi parliamo dal presupposto che una pace solida nel Medio Oriente non sarà raggiunta se le parti coinvolte nel conflitto non si attengono in maniera coerente ai principi della parità dei diritti, della reciproca sicurezza, della non ingerenza, del rispetto della sovranità e del rifiuto dell'uso della forza per risolvere le questioni controversie». A questi principi ancora in questi giorni si è ispirata l'azione dell'Urss.

Shevardnadze non perde l'occasione per sottolineare la nuova posizione dell'Urss sul piano internazionale. Più di una volta ha affermato: «Si può essere certi sulla irreversibilità delle scelte di politica estera. Fin quando sarà viva la perestrojka, sarà vitale anche quello che viene chiamato «nuovo pensiero politico». I nuovi atti di politica estera sono inseparabili dalla perestrojka» Shevardnadze si è mosso in stretta coerenza con questi principi che puntano a creare davvero un nuovo ordine mondiale. Fondato su una diversa Onu, una sorta di embrione di governo del pianeta. E Shevardnadze ha avuto modo di dirlo già due anni fa parlando all'Assemblea generale: «Oggi tutti noi dobbiamo avere una sola sfera d'influenza. È quella del nostro pianeta».



La polizia controlla le automobili ai posti di blocco per la sicurezza del vertice

## Quarto faccia a faccia tra i due presidenti

■ HELSINKI Gorbaciov è ormai un veterano, quello di oggi è l'ottavo vertice cui partecipa. Per Bush è la quarta volta. Cinque anni di incontri tra i leader delle due superpotenze (Gorbaciov ha incontrato prima Reagan e poi Bush) per vincere la reciproca diffidenza, per demolire pian piano le barriere create dalla guerra fredda. E oggi l'atmosfera che circonda l'incontro appare ben diversa rispetto a quella del 1985. Allora Gorbaciov, da poco diventato allievere della perestrojka, andò a Ginevra per incontrare Reagan, desideroso di misurare i propositi di rinnovamento del nuovo segretario del Pcus. Il summit si svolge tra il 19 e

il 20 novembre; i risultati sono discreti. Nella città svizzera viene firmata una dichiarazione in cui sono contenuti accordi settoriali su temi non marginali come le rappresentanze diplomatiche, la collaborazione nella difesa dell'ambiente, l'istruzione e la ricerca. Non solo; vengono tracciate le linee guida per un accordo sulle armi chimiche. Ma tra i due leader c'è un enorme ostacolo che mantiene le distanze: il progetto americano di «guerre stellari» noto con la sigla Sdi, iniziativa di difesa strategica. E' un «incomprensione» destinata a durare e a condizionare pesantemente anche il vertice successivo che si tiene a Reykjavik tra l'11 e il 12 ottobre del 1986 e che si risolve in un sostanziale fallimento. Gorbaciov si presenta nella capitale dell'Islanda con proposte di pace, è disposto a dimezzare le armi strategiche ed abolire totalmente i missili a medio raggio. Ma Reagan non ne vuole sapere e l'accordo sfuma. Gorbaciov per contro non arretra nella opposizione netta e non negoziabile alle «guerre stellari». Il leader sovietico denuncia il fatto che a Reagan mancava addirittura il sostegno della sua delegazione. Il segretario di Stato George

Shultz non è di questo avviso e informando gli alleati parla di «successo» del vertice. A Washington, l'anno successivo tra il 7 e il 10 dicembre, i primi segnali di una svolta che diventerà più marcata negli incontri successivi. Davanti al cammino della Casa Bianca viene firmato il trattato Inf sugli euromissili. Reagan e Gorbaciov s'impegnano inoltre a raggiungere un accordo sulla riduzione dei missili intercontinentali e delle forze convenzionali in Europa e a definire una posizione comune sul trattato Abm. Si arriva così a Mosca (28 maggio-2 giugno 1988)

dove i due leader affrontano i negoziati «start» sulle armi strategiche, ma non fanno passi in avanti sulla riduzione delle forze convenzionali. Il 7 dicembre a Gorbaciov George Bush eletto da appena un mese L'atmosfera è cordiale e annuncia gli sviluppi positivi delle relazioni tra i due paesi, ma Gorbaciov deve entrare precipitosamente nell'Urss sconvolta dal terremoto in Armenia. Il dialogo riprende a Malta, tra il 2 e il 3 dicembre dello scorso anno. Tra una burrasca e l'altra che mette in forse alcuni colloqui ospitati sulle navi Bush e Gorbaciov discutono in

un clima di fiducia. Non vengono prese per la verità decisioni di rilievo, ma i due leader si presentano alla stampa seduti per la prima volta allo stesso tavolo e parlano di «avvicinamenti positivi» e di «progressi» su temi come l'eliminazione delle armi chimiche, l'ambiente, la lotta al traffico della droga. E gli Usa aprono all'Urss in campo economico l'Incontro di Washington (30 maggio-3 giugno di quest'anno) nel quale Gorbaciov, preoccupato per i crescenti problemi interni, strappa a Bush un importante accordo commerciale. Ma resta qualche incomprendimento sulla spinosa questione tedesca.